

Capitolo 1: Le sfide globali e regionali degli anni Settanta: un quadro introduttivo (di Daniele De Luca)

1. L'intreccio tra Guerra Fredda e conflitti regionali

Negli anni Settanta, il sistema internazionale era ancora dominato dal bipolarismo della Guerra Fredda (USA contro URSS). Tuttavia, De Luca evidenzia come questo schema stesse diventando sempre più poroso. Il Medio Oriente divenne il teatro in cui le logiche globali delle superpotenze si scontrarono con le agende locali degli Stati regionali. L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti cercavano di estendere la propria sfera d'influenza armando e finanziando rispettivamente i Paesi arabi (come Egitto e Siria) e lo Stato di Israele. Ma, come sottolinea l'autore, **i "clienti" regionali iniziarono a mostrare un'autonomia inaspettata**, forzando spesso la mano ai loro "patroni" (le superpotenze) e trascinandoli in crisi ad alto rischio di escalation nucleare.

2. La genesi dell'"Arma del Petrolio"

Il cuore del capitolo è l'evoluzione politica dei Paesi arabi esportatori di petrolio. De Luca traccia il percorso dalla fondazione dell'OPEC (1960) alla creazione dell'OAPEC (l'Organizzazione dei Paesi Arabi Esportatori di Petrolio, nata nel 1968). L'autore illustra come l'idea di usare il petrolio non solo come merce, ma come strumento di pressione diplomatica, fosse già emersa durante la Guerra dei Sei Giorni (1967). Tuttavia, in quel frangente il tentativo fallì per la mancanza di coesione tra i Paesi arabi e perché il mercato energetico non era ancora del tutto "stretto". Negli anni successivi, i leader arabi capirono che per colpire l'Occidente (e in particolare il sostegno americano a Israele) dovevano agire all'unisono e controllare i volumi di estrazione.

3. Il collasso del mito della supremazia occidentale

L'ottobre del 1973 (Guerra dello Yom Kippur) rappresenta il momento in cui l'arma viene finalmente "sfoderata". De Luca analizza l'impatto psicologico e politico dell'embargo petrolifero: per la prima volta nella storia contemporanea, un gruppo di nazioni in via di sviluppo (ex colonie) riuscì a piegare economicamente le nazioni più industrializzate del mondo. Questo evento segnò una frattura nel blocco atlantico. Gli Stati Uniti, pur colpiti, avevano risorse interne, mentre l'Europa Occidentale e il Giappone si scoprirono drammaticamente vulnerabili. L'autore mostra come i Paesi europei iniziarono a sganciarsi dalla linea politica americana in Medio Oriente, cercando accordi bilaterali e adottando posizioni più filo-arabe nel disperato tentativo di garantirsi gli approvvigionamenti.

4. Il passaggio dal bipolarismo al multipolarismo asimmetrico

In sintesi, il capitolo di De Luca argomenta che gli shock petroliferi certificarono la fine del rigido controllo bipolare sul mondo. I Paesi del Medio Oriente dimostrarono che il potere non derivava più solo dagli arsenali nucleari o dagli eserciti sterminati, ma anche dal controllo di risorse vitali. Era l'alba di un mondo più complesso, frammentato e interdipendente.

Capitolo 2: Rivoluzione d'ottobre: la prima crisi petrolifera come spartiacque storico, a cura di Francesco Petrini.

1. Il tramonto delle "Sette Sorelle"

Per decenni, il mercato petrolifero globale è stato un oligopolio dominato dalle cosiddette "Sette Sorelle" (sette gigantesche multinazionali occidentali, tra cui Exxon, Shell, BP, Chevron). Attraverso il sistema delle *concessioni*, queste compagnie estraevano il greggio nei Paesi arabi a costi irrisori, lo raffinavano e lo vendevano in Occidente. Esse controllavano l'intera filiera: decidevano quanto estrarre e a che prezzo vendere, garantendo all'Occidente quell'energia a bassissimo costo che fu il motore del "miracolo economico" post-bellico. I Paesi produttori ricevevano solo modeste *royalties*.

2. La "Rivoluzione d'Ottobre" del 1973

Il termine "Rivoluzione d'ottobre" è usato dall'autore in modo provocatorio per indicare i giorni dell'ottobre 1973 (durante la Guerra dello Yom Kippur). In quei giorni, i Paesi dell'OPEC (in particolare le monarchie del Golfo) presero due decisioni storiche e unilaterali:

- **Tagli alla produzione ed embargo:** Ridussero l'estrazione e bloccarono le esportazioni verso i Paesi alleati di Israele (Stati Uniti e Olanda in primis).
- **Aumento unilaterale dei prezzi:** Per la prima volta, non furono le multinazionali occidentali a fissare il "prezzo di listino" (*posted price*), ma l'OPEC stesso. Il prezzo del barile schizzò da circa 3 dollari a quasi 12 dollari nel giro di pochi mesi.

3. La nazionalizzazione delle risorse

Il rincaro dei prezzi fu solo l'aspetto più visibile. Il vero mutamento strutturale evidenziato da Petrini fu il passaggio di proprietà. Sfruttando la crisi, i governi dei Paesi produttori (come l'Arabia Saudita, l'Iraq, l'Iran) accelerarono la **nazionalizzazione** dei propri giacimenti. Le multinazionali occidentali vennero progressivamente espropriate o costrette a diventare semplici partner tecnici. Il potere di decidere *se, quanto e a chi* vendere il petrolio passò dai consigli di amministrazione di New York o Londra ai governi di Riyadh, Baghdad o Caracas.

4. Il primo ribaltamento tra Nord e Sud del Mondo

Petrini inquadra questo evento come uno spartiacque storico di portata globale. Per la prima volta dall'inizio della Rivoluzione Industriale, un gruppo di Nazioni del "Terzo Mondo" (molte delle quali ex colonie) riuscì a imporre la propria volontà economica sulle potenze industrializzate del "Primo Mondo". Fu una redistribuzione di ricchezza senza precedenti: un colossale trasferimento di capitali (i famosi *petrodollari*) dalle economie occidentali ai forzieri del Medio Oriente, alterando per sempre gli equilibri macroeconomici globali.

Capitolo 3: La rivoluzione del petrolio: miti e realtà dello «shock petrolifero» del 1973, a cura di Duccio Basosi e Giuliano Garavini.

1. Oltre il "mito" dell'embargo politico

La narrazione tradizionale vede nell'ottobre 1973 un fulmine a ciel sereno: i Paesi arabi, per punire l'Occidente del suo sostegno a Israele, chiudono i rubinetti e scatenano il panico. Basosi e Garavini dimostrano che questa è solo una mezza verità. La motivazione politica fu sicuramente la "scintilla", ma l'incendio poté divampare solo perché il mercato energetico globale era già diventato strutturalmente arido e vulnerabile.

2. Il declino del "produttore di riserva": gli Stati Uniti

Il vero punto di svolta, antecedente al 1973, riguarda gli Stati Uniti. Fino alla fine degli anni '60, gli USA erano il "produttore di riserva" (swing producer) del mondo. Se c'era una crisi globale o se l'OPEC avesse provato a tagliare la produzione, il Texas e la Louisiana potevano semplicemente aprire i propri rubinetti, inondare il mercato di petrolio e far crollare i prezzi. Questa abbondanza garantiva il potere negoziale alle compagnie occidentali. Tuttavia, tra il 1970 e il 1971, **la produzione petrolifera interna statunitense raggiunse il suo picco storico** (il cosiddetto "Picco di Hubbert") e iniziò a declinare, proprio mentre i consumi interni americani continuavano a crescere in modo esponenziale.

3. Il mercato "stretto" (Tight Market)

Il declino della produzione americana trasformò rapidamente gli Stati Uniti da esportatori netti (o autosufficienti) a **grandi importatori di petrolio**. Gli USA dovettero rivolgersi massicciamente al Medio Oriente per colmare la differenza tra ciò che consumavano e ciò che producevano. Questa dinamica prosciugò completamente la capacità in eccesso a livello globale. Il mercato divenne "stretto": non c'era più petrolio di riserva disponibile da nessuna parte. La domanda globale aveva raggiunto e superato la capacità di offerta sicura.

4. La vera origine del potere dell'OPEC

È qui che risiede la "realtà" dello shock petrolifero: **l'OPEC non trovò il suo potere nei cannoni della guerra, ma nei grafici della domanda e dell'offerta**. Prima ancora dell'ottobre 1973, i Paesi produttori si resero conto che le multinazionali occidentali e gli Stati Uniti non avevano più alcun piano "B". Senza il petrolio mediorientale, le economie occidentali si sarebbero fermate. Fu questa inedita rigidità del mercato a dare ai Paesi arabi la consapevolezza di poter usare l'arma del petrolio (e di poter imporre aumenti drastici dei prezzi) con la certezza matematica che l'Occidente non avrebbe potuto farne a meno.

Capitolo 4: Gli effetti globali delle crisi energetiche: un confronto tra gli shock petroliferi degli anni Settanta e le crisi del 2022-24, a cura di Silvana Bartoletto.

1. L'energia come arma geopolitica (Le Analogie)

Bartoletto evidenzia come in entrambe le epoche l'energia sia stata utilizzata non come semplice bene di mercato, ma come un'arma non convenzionale per piegare gli avversari politici. Negli anni '70 furono i Paesi arabi dell'OPEC a usare l'"arma del petrolio" (attraverso l'embargo e i tagli alla produzione) per punire l'Occidente del suo sostegno a Israele. Nel 2022, è stata la Russia a utilizzare l'"arma del gas naturale", riducendo o tagliando le forniture verso l'Europa per ritorsione contro le sanzioni occidentali e il sostegno militare a Kiev. In entrambi i casi, i Paesi importatori europei si sono scoperti drammaticamente vulnerabili a causa della loro eccessiva dipendenza da un singolo fornitore o da una singola area geografica.

2. Lo shock macroeconomico

Un'altra forte analogia riguarda l'impatto economico. Entrambe le crisi hanno innescato un'impennata fulminea dei prezzi dell'energia, che si è riversata a cascata su tutta l'economia. Questo ha generato una rapida ondata di **inflazione**, un aumento dei costi di produzione industriale, l'impoverimento delle famiglie (caro bollette) e il rischio di recessione o stagflazione (inflazione unita a stagnazione economica).

3. I diversi contesti storici (Le Differenze)

Nonostante le forti somiglianze, il capitolo si concentra sulle differenze di contesto, che sono fondamentali:

- **Il ruolo dei combustibili fossili:** Negli anni '70, il mondo viveva il trionfo assoluto e indiscusso dei combustibili fossili. Non c'erano vere alternative commerciali pronte all'uso su larga scala. Oggi, la crisi del 2022-24 si inserisce in un contesto globale in cui esiste già la consapevolezza dell'emergenza climatica e sono già disponibili le tecnologie per le energie rinnovabili (solare, eolico).
- **Il grado di globalizzazione:** Le economie di oggi sono infinitamente più interconnesse rispetto agli anni '70. Ad esempio, il mercato del GNL (Gas Naturale Liquefatto) ha permesso all'Europa di sostituire parzialmente il gas via tubo russo con navi metaniere provenienti da USA e Qatar, una flessibilità logistica che non esisteva mezzo secolo fa.

4. Le strategie di risposta: dalla diversificazione alla transizione ecologica

La differenza più cruciale delineata da Bartoletto riguarda le risposte strategiche a lungo termine. Negli anni '70, la risposta alla crisi fu la **diversificazione interna alle fonti fossili** (ad esempio, l'Italia puntò sul gas naturale per affrancarsi dal petrolio) e il tentativo di rilanciare l'energia nucleare. Si parlò per la prima volta di risparmio energetico ("austerità"), ma l'obiettivo era solo la sicurezza degli approvvigionamenti, non l'ambiente. Oggi, la risposta alla crisi del gas russo è diventata un catalizzatore per

accelerare la **transizione ecologica**. L'Unione Europea, attraverso piani come il *REPowerEU*, mira non solo a cambiare fornitore, ma a cambiare radicalmente modello, accelerando la decarbonizzazione e il passaggio alle energie rinnovabili per ottenere una vera indipendenza strategica.

Capitolo 5: Come finanziare le *energy corporations* tra crescita e *meltdown* economico, a cura di Simone Selva.

1. La valanga dei "Petrodollari"

Il quadruplicamento del prezzo del barile nel 1973 generò un trasferimento di ricchezza senza precedenti nella storia economica moderna: dalle tasche dei consumatori occidentali alle casseforti dei Paesi OPEC. Tuttavia, le economie di molti Stati arabi (seppur in fase di modernizzazione) non erano abbastanza grandi per assorbire e spendere internamente questa immensa e improvvisa liquidità. Si creò così un enorme surplus di capitali: i cosiddetti **petrodollari**.

2. Il "Riciclaggio" attraverso le banche occidentali

Cosa fecero i Paesi dell'OPEC con questo denaro in eccesso? Lo depositarono nelle grandi banche commerciali internazionali, specialmente nei mercati finanziari offshore londinesi e newyorkesi (il mercato degli *eurodollari*). Le banche occidentali si trovarono improvvisamente inondate di liquidità e assunsero il ruolo vitale (ma rischioso) di "riciclare" questi petrodollari, prestandoli nuovamente al resto del mondo per far girare l'economia ed evitare una paralisi globale.

3. Finanziare i Paesi in Via di Sviluppo (La trappola del debito)

Una parte massiccia di questi prestiti bancari fu indirizzata verso i Paesi in via di sviluppo (il Sud del mondo). Queste nazioni erano state devastate dal rincaro dell'energia e non avevano i soldi per pagare le bollette petrolifere. Le banche occidentali prestarono loro i petrodollari appena depositati dall'OPEC. Questo meccanismo salvò momentaneamente le economie del Terzo Mondo, ma piantò i semi della devastante **crisi del debito sovrano** che sarebbe esplosa all'inizio degli anni Ottanta (ad esempio in America Latina).

4. La fame di capitali delle *Energy Corporations*

L'altro grande filone analizzato da Selva riguarda le multinazionali dell'energia. Avendo perso il controllo dei giacimenti a basso costo in Medio Oriente (nazionalizzati dall'OPEC), le *Sette Sorelle* e le altre compagnie dovettero cercare il petrolio in zone del mondo molto più remote, inospitali e costose da trivellare: il Mare del Nord, l'Alaska, le acque profonde del Golfo del Messico. Questi nuovi mega-progetti richiedevano **investimenti di capitale titanici**. Le *energy corporations* dovettero quindi rivolgersi massicciamente ai mercati finanziari internazionali (che, a loro volta, erano

foraggiati dai petrodollari dell'OPEC) per ottenere i prestiti necessari a esplorare queste nuove e costose frontiere energetiche.

In sintesi, il capitolo di Selva descrive un paradosso affascinante: per sfuggire alla morsa dell'OPEC e trovare nuovo petrolio in Alaska o nel Mare del Nord, le multinazionali occidentali dovettero farsi prestare dalle banche quei soldi che noi occidentali avevamo appena pagato all'OPEC per le nostre bollette rincarate.

Capitolo 6: *Al ayyām al tafra*: i “giorni del boom” e i caratteri regionali dello sviluppo in Asia occidentale e Nord Africa negli anni Settanta, a cura di Massimiliano Trentin.

1. "I giorni del boom" (*Al ayyām al tafra*)

L'impennata dei prezzi del petrolio post-1973 generò un afflusso colossale di *petrodollari* nelle casse dei governi arabi e iraniani. Questo innescò una fase di espansione economica vertiginosa, ricordata nella regione come i "giorni del boom". I governi avviarono progetti infrastrutturali faraonici (autostrade, porti, ospedali, reti elettriche), promossero un'urbanizzazione accelerata e modernizzarono rapidamente i loro apparati statali e militari.

2. La nascita dello "Stato Rentier" (Stato Redditiero)

Il boom trasformò radicalmente la natura stessa di questi Stati. Si consolidò il modello dello *Stato Rentier*, ovvero uno Stato che non si finanzia tassando le attività produttive dei propri cittadini, ma vivendo della "rendita" derivante dalla vendita all'estero di una singola risorsa naturale (il petrolio). Questo alterò il contratto sociale: i governi iniziarono a distribuire ricchezza (sussidi, impieghi pubblici garantiti, istruzione gratuita) in cambio di passività politica e lealtà da parte della popolazione. Il motto democratico "no taxation without representation" si capovolse: non pagando le tasse, i cittadini persero anche il diritto di esigere rappresentanza democratica.

3. Le profonde contraddizioni sociali

Trentin sottolinea che questo modello di sviluppo "drogato" dall'oro nero portò con sé pesantissime controindicazioni:

- **Disuguaglianza:** La ricchezza si concentrò spesso nelle mani delle élite governative, delle famiglie reali e di una nuova classe di intermediari, lasciando ampie fette della popolazione (spesso migranti interni o dai paesi vicini) ai margini del nuovo benessere.
- **Corruzione e Clientelismo:** L'enorme disponibilità di denaro pubblico gestito senza trasparenza favorì il dilagare della corruzione sistemica e del clientelismo.
- **Sindrome Olandese (*Dutch Disease*):** L'eccessiva attenzione al settore petrolifero portò all'abbandono degli altri settori produttivi (come l'agricoltura e la manifattura

tradizionale), rendendo queste nazioni totalmente dipendenti dalle importazioni per il proprio fabbisogno primario.

4. I semi dell'instabilità futura

In conclusione, il capitolo dimostra che il boom degli anni '70 fu un'arma a doppio taglio. Se da un lato permise un salto in avanti epocale in termini di modernizzazione materiale, dall'altro creò società profondamente squilibrate, autoritarie e vulnerabili alle fluttuazioni del mercato globale. Le frustrazioni generate dalle disuguaglianze e dalla corruzione avrebbero piantato i semi per le future turbolenze regionali (il cui primo e più eclatante esempio sarà la Rivoluzione Iraniana del 1979).

Capitolo 7: L'Unione Sovietica, lo shock petrolifero del 1973 e l'Europa occidentale, a cura di Giulia Bianchi

1. L'URSS come "Vincitore Occulto" del 1973

Mentre il mondo occidentale affondava nella stagflazione, l'Unione Sovietica – all'epoca uno dei maggiori produttori mondiali di idrocarburi – si trovò in una posizione di forza inaspettata. Il rincaro del greggio permise a Mosca di incassare enormi quantità di "valuta forte" (dollari), essenziale per acquistare tecnologie e grano dall'Occidente. Lo shock del 1973 non fu quindi una crisi per l'URSS, ma una straordinaria opportunità economica e geopolitica.

2. La "Diplomazia dei Tubi"

Il capitolo approfondisce come il petrolio e, soprattutto, il gas naturale siano diventati ponti diplomatici capaci di attraversare la Cortina di Ferro. Nonostante le tensioni ideologiche, i Paesi dell'Europa occidentale (in primis Germania Ovest, Italia e Francia) cercarono nell'URSS un fornitore alternativo per ridurre la propria dipendenza totale dal turbolento Medio Oriente. Nasce così quella che gli storici chiamano la "politica dei gasdotti": accordi a lungo termine in cui l'Occidente forniva i tubi d'acciaio e le tecnologie per l'estrazione, e Mosca ripagava fornendo energia per i decenni a venire.

3. Interdipendenza e Distensione

Giulia Bianchi sottolinea un paradosso: la crisi energetica accelerò la Distensione (*Détente*). L'interdipendenza economica creata dai contratti energetici rese la pace più "conveniente" per entrambi i blocchi. Per l'Europa, il gas sovietico era una garanzia di sicurezza industriale; per l'URSS, le esportazioni energetiche verso l'Europa erano l'unico modo per tenere a galla un'economia pianificata sempre più inefficiente.

4. Le preoccupazioni degli Stati Uniti

Questa crescente vicinanza energetica tra Europa e URSS non fu vista di buon occhio da Washington. Gli Stati Uniti temevano che Mosca potesse usare l'energia come strumento di ricatto politico contro gli alleati della NATO. Il capitolo descrive quindi le

prime grandi frizioni atlantiche su questo tema, prefigurando dibattiti che sarebbero tornati ciclicamente fino ai giorni nostri (si pensi ai recenti casi del Nord Stream).

Capitolo 8: All'origine della diversificazione energetica italiana: il gas algerino e sovietico, a cura di Silvio Labbate

1. La vulnerabilità del "Sistema Italia"

Prima del 1973, l'Italia aveva basato il suo miracolo economico quasi esclusivamente sul petrolio a basso costo proveniente dal Medio Oriente. Lo shock petrolifero colpì l'Italia più duramente degli altri, innescando una crisi economica e sociale profonda. Il governo e l'ENI (l'ente energetico di Stato) compresero che la sopravvivenza industriale del Paese dipendeva dalla **diversificazione**: non si poteva più contare solo sul petrolio e non ci si poteva più affidare a un'unica area geografica.

2. La scelta del Metano

L'Italia scelse il gas naturale come pilastro della nuova strategia energetica. Il metano era considerato più pulito, più efficiente e, soprattutto, permetteva di creare legami di lungo periodo attraverso i gasdotti, che sono infrastrutture rigide e meno soggette ai ricatti immediati dei mercati "spot" del petrolio. L'obiettivo era ambizioso: trasformare l'Italia nell'**hub del gas** per l'Europa mediterranea.

3. Il Gasdotto Transmed (Algeria)

Il capitolo dedica ampio spazio alla "sfida ingegneristica e diplomatica" del **Transmed** (il gasdotto Enrico Mattei). Fu un progetto pionieristico: collegare i giacimenti algerini di Hassi R'Mel all'Italia attraverso la Tunisia e il Canale di Sicilia.

Labbate descrive le estenuanti trattative diplomatiche con l'Algeria e la Tunisia, evidenziando come l'Italia abbia usato una politica estera "mediterranea" per garantirsi forniture stabili, ponendosi come partner privilegiato per lo sviluppo delle nazioni nordafricane.

4. L'asse con l'Unione Sovietica

In parallelo al fronte africano, l'Italia accelerò le importazioni di gas dall'URSS. Nonostante la Guerra Fredda, l'Italia (anche grazie al ruolo dell'ENI e di figure politiche lungimiranti) fu tra i primi paesi occidentali a capire che l'URSS era un fornitore affidabile e complementare. Questo portò alla firma di storici accordi "gas contro tubi": l'industria siderurgica italiana (Italsider) forniva i tubi per i gasdotti siberiani e Mosca pagava inviando energia.

5. Risultati e conseguenze

La strategia descritta da Labbate ebbe successo: l'Italia riuscì a ridurre drasticamente la quota di petrolio nel proprio mix energetico nazionale. Tuttavia, questa scelta ha

creato le fondamenta della dipendenza italiana dal gas estero (algerino e russo) che è rimasta un tema centrale del dibattito politico e della sicurezza nazionale fino ai giorni nostri.

Capitolo 9: Rilanciare l'atomo? Il nucleare italiano e la crisi petrolifera del 1973

(di Giordana Pulcini)

Questo capitolo analizza la principale alternativa tecnologica che l'Italia (e il resto dell'Occidente) cercò di mettere in campo per spezzare la dipendenza dal petrolio: **l'energia nucleare.**

- **L'illusione dell'atomo come "salvatore":** Prima del 1973, l'Italia aveva una tradizione d'eccellenza nel nucleare (grazie a figure come Felice Ippolito), ma il settore era rimasto marginale. Con lo shock petrolifero, il nucleare divenne improvvisamente una priorità assoluta di sicurezza nazionale. L'idea era semplice: produrre energia elettrica massiccia a costi stabili per non essere più ricattabili dall'OPEC.
- **Il Piano Energetico Nazionale (PEN) del 1975:** Il governo varò un piano monumentale che prevedeva la costruzione di **20 nuove centrali nucleari** in tempi brevissimi. Si trattava di uno sforzo industriale senza precedenti che avrebbe dovuto coprire gran parte del fabbisogno elettrico italiano entro gli anni '80.
- **Ostacoli politici e industriali:** Pulcini spiega perché questo piano fallì quasi del tutto. Gli ostacoli furono molteplici: la cronica mancanza di fondi, le divisioni tra i partiti della maggioranza e, soprattutto, l'incapacità dell'industria italiana di scegliere una tecnologia unica (la disputa tra i diversi tipi di reattori americani).
- **La nascita dei movimenti antinucleari:** Fu proprio in questo periodo che nacque l'opposizione sociale al nucleare. Se inizialmente le proteste erano legate ai siti (nessuna regione voleva ospitare le centrali), dopo l'incidente di *Three Mile Island* negli USA (1979) e soprattutto quello di *Chernobyl* (1986), il clima culturale cambiò radicalmente, portando al referendum che sancì la fine dell'esperienza nucleare italiana.

Sintesi conclusiva del volume

Il libro di Bucarelli, De Luca e Labbate ci lascia una lezione chiara: gli shock degli anni '70 non furono solo una crisi economica, ma una **lezione di umiltà per l'Occidente.**

L'Italia, in particolare, imparò che la sua crescita non poteva basarsi su un'unica risorsa controllata da altri. La risposta italiana fu una straordinaria capacità di adattamento:

1. **Sostituzione:** dal petrolio al gas naturale.
2. **Diplomazia:** creazione di legami solidi con Algeria e URSS (la "diplomazia dei tubi").

3. **Innovazione:** ricerca di alternative (anche se il nucleare fallì, aprì la strada alla riflessione sul risparmio energetico).